

Da domani
con il giornale
"La fiera della
vanità" in una
nuova traduzione



È un affresco della
società britannica
d'inizio secolo
con una forte carica
di critica sociale

La Biblioteca dell'Ottocento

William Makepeace THACKERAY

L'Inghilterra allo specchio

IRENE BIGNARDI

21/05/2004

L'anno è il 1848 (relativa in mente tranquillo in Inghilterra, certo più tranquillo che nel resto d'Europa). La scena è Londra (affollatissima di vite di scrittori). È il caso dell'anno è *Vanity Fair*, *La fiera della vanità* secondo una traduzione. *Fiera di vanità* secondo altre, in ogni caso un richiamo biblico, «Vanitas vanitatum», e una citazione da *Pilgrim's Progress* di John Bunyan, tradotto in senso ironico: un grande, colorato, popolato affresco sulla società britannica degli inizi del diciannovesimo secolo, alla vigilia di Waterloo ma anche oltre, a firma di William Makepeace Thackeray (*La Fiera della Vanità* è il titolo del volume che esce domani con *Repubblica*, in una nuova traduzione di Laura Melosi). Oltre ottocento pagine di un ritratto satirico, o forse semplicemente realistico, di un mondo che, come capita spesso al mondo, dà il peggio di sé, scritte da un autore che in quel momento si scontra sul mercato letterario britannico con una piccola comitiva di giganti: dalla Emily Brontë di *Come tempestose* a Charles Dickens, che sta per dare alle stampe *David Copperfield* e che di Thackeray rappresenta la bestia nera, il rivale di tono e di modi e di successo.

Un decennio di fuoco, per il romanzo, come per il racconto per ragazzi, come per la debuttante «crime fiction». Il pubblico ha fame di romanzi, di racconti, di narrazione, e il mercato librario si espande oltre ogni previsione, nelle forme più diverse: con le biblioteche circolanti, con i romanzi a puntate. Anche *La fiera della vanità* nasce a puntate, tra il gennaio 1847 e il luglio 1848, illustrato dall'autore, che era anche un bravissimo vignettista, già celebre per un romanzo reso più tardi celeberrimo dal cinema, *Le memorie di Barry Lyndon*.

Thackeray era nato in India, a Calcutta, nella zona di Alipuri, nel 1811. Suo padre era un importante funzionario della Compagnia delle Indie, che morì quando William aveva quattro anni. Il piccolo Wil-



liam fu dunque spedito da solo, a sei anni, in Inghilterra, a studiare, mentre sua madre restava a Calcutta. Fu il primo di una serie di traumi che colpirono Thackeray, sconvolto dalla brutalità del sistema educativo britannico, che per lui, timido e gentile, significò violenza, frustate, e persino una rissa che gli lasciò il naso deformato - e un permanente senso di umiliazione.

Era ricco, il giovane William, o lo sarebbe stato se, alla ricerca di una lavoro e di un'identità, non avesse investito i suoi soldi in un giornale, il *National Standard*, che fallì un anno dopo. Alla ricerca dei suoi veri talenti si trasferì quindi a Parigi, dove si innamorò di una giovane irlandese, Isabelle Creagh Sbarve, che diventerà sua moglie - e un tragico problema, perché psicologicamente squilibrata. Fu in quegli anni che Thackeray cominciò il suo lavoro di scrittore: uno scrittore critico, attento soprattutto ai tic e al costume, che, per *The Book of Snobs* inventa una parola chiave nella lettura di quell'epoca, «snob», appunto, dandole il significato che ha ancor oggi per noi.

Nel 1844 diede alle stampe *Barry Lyndon*. Ma al successo del libro corrisposero altre tragedie familiari che lo spinsero, perennemente irrequieto, in giro per il mondo. Infine, tra il '47 e il '48, pubblicò *La fiera*

della vanità, seguito da *Pendennis* nel '50, da *Henry Esmond* nel '52, da *The Newcomes* nel '55, da *The Virginians* nel '59, da *Philip Melancton* nel '62. E da una morte precoce l'anno dopo. Colui che Charlotte Brontë definì «il legittimo gran sacerdote della verità» e George Eliot «il più potente degli scrittori viventi», l'autore che portò il realismo vero nella letteratura inglese, aveva costruito un poderoso affresco attorno a due figure femminili: la buona, sottile, angelica Amelia Sedley e la vivace, spregiudicata, spavalda Becky Sharp, che con due percorsi simmetrici e speculari eppure diversissimi, attraversano gli anni della Reggenza con lo stesso affascinante contrasto (ossiano?) di Melania e di Rosella O'Hara in *Via col vento*.

La fiera della vanità è veramente, come annuncia il sottotitolo, «un romanzo senza croce», e non solo perché, contro la tradizione del romanzo, non ha un protagonista ma una folla di personaggi, ma perché, in questa società inglese dominata dal nascente capitalismo e dagli snobismi della aristocrazia, non ci sono eroi, nessun personaggio ha le qualità e lo status di perfezione e di ideale che il romanzo, finora, ha dato ai suoi protagonisti. In compenso, nell'intreccio di situazioni e di personaggi che Thackeray, nel suo «severo e umile realismo», gestisce con suprema abilità ha almeno un'eroina che è diventata un personaggio della nostra personale commedia dell'arte: Becky Sharp, che forse è persino un'assassina, e però è viva e reale come la necessità di vivere. Nessuna sorpresa dunque se il cinema, per tutta l'interiorità della mole del romanzo, ne ha fatto ben tre versioni, quella di Chester Franklin, quella del '35 di Mamoulian e quella, di Mira Nair, appena presentata a Venezia. Qualche sorpresa sensazionale per il fatto che Mamoulian sia riuscito a raccontare questa saga in un'ora e mezza. Ma si capisce: ha dimenticato la critica sociale e ha fatto «un film con un'eroina», Becky Sharp, come annuncia il titolo del suo film.